

#AGORÀBERLINO

CIRCOLO BERLINO E BRANDEBURGO

SETTEMBRE
#2019

//POPULISMO: DEFINIZIONI //
DEMOCRAZIA E POPULISMO
// TRUMP

INDICE

DEI CONTENUTI



04

EDITORIALE

07

CHE COS'É
IL POPULISMO



Partito Democratico
Berlino e Brandeburgo

10

DELL' IRRIDUCIBILE
TENSIONE TRA
POPULISMO
E DEMOCRAZIA

16

POTREMO MAI
LIBERARCI DA
TRUMP E DAL
POPULISMO?

EDITORIALE

DI ALBERTO VETTESE

Il secondo numero del nostro giornale online per il 2019 ha come oggetto il tema del populismo. Tema dibattuto, ma quanto mai attuale. All'indomani del fallimento della coalizione gialloverde in Italia, con la Brexit in dirittura d'arrivo e con un presidente degli Stati Uniti sempre più sgraziato nelle sue iniziative, a cominciare dalla ritrattazione delle sanzioni alla Cina per arrivare allo sgarbo istituzionale nei confronti del Regno di Danimarca, tutto sembra indicare che il populismo è vivo, è vegeto e soprattutto che non raccoglie i cocci.

Come interpretare il presente?

In questo numero verranno presentati i contributi di Federico Quadrelli, Segretario del Circolo PD Berlino e Brandeburgo, Anna Mastromarino, Professoressa associata di diritto pubblico comparato all'Università di Torino e Isabella Weiss di Valbranca, Responsabile Comunicazione PD USA.

Una spiegazione generale del fenomeno e del perché dovremmo fare attenzione alle sirene del populismo, che altro non fa che tematizzare uguaglianze esistenti e squilibri creati in nome di un mercato "libero". Ma anche un'analisi sulla figura del Presidente degli Stati Uniti e su come la guida di un paese non sia uno spazio di libera espressione, ma un ruolo con margini di manovra ridotti ed enormi responsabilità. Buona lettura!

Alberto Vettese

Responsabile Comunicazione

Circolo PD Berlino e Brandeburgo





CHE COS' È IL POPULISMO

DI FEDERICO QUADRELLI

Quando si parla di "populismo" non è facile orientarsi a causa della molteplicità di definizioni e approcci esistenti. Solitamente il termine "populismo" richiama un qualche cosa di negativo. È un effetto della discussione giornalistica e politica degli ultimi decenni. Con le parole del filosofo francese Jean Leca (2012:8): "[q]uand je suis d'accord avec les opinions «raisonnables» du peuple, celles-ci sont populaires. Quand je ne suis pas d'accord, elles sont populistes".¹

In sostanza, nel discorso giornalistico e politico degli ultimi decenni, il termine "populismo" è stato usato per aggredire un oppositore e per delegittimarlo. Una sorte abbastanza simile a quella capitata al concetto di "ideologia". Dire a qualcuno che è "ideologico" serve a delegittimarlo, ad indebolirne la posizione etichettandola in un certo modo. Eppure, se ci si basa solo ed esclusivamente sull'etimologia della parola si può notare che il riferimento esclusivo è quello che riguarda il "popolo" che non è né positivo né negativo.

Lo studio del populismo inizia indicativamente negli anni Sessanta del secolo scorso. **Isaiah Berlin** parlò del complesso di cenerentola nel primo convegno internazionale dedicato al fenomeno del populismo, tenutosi a Londra nel **1969**, per descrivere la complessità dello sforzo accademico di trovare una definizione che calzasse bene². Da quell'incontro ebbe origine il più importante lavoro accademico sul tema, curato da **Gellner e Ionescu**, che è tutt'oggi un riferimento imprescindibile per chiunque voglia confrontarsi con il tema. Da quel momento è letteralmente esplosa l'interesse per il fenomeno del populismo e, col passare del tempo, ha invaso diversi ambiti disciplinari dalla filosofia politica alla sociologia, dalla scienza politica alle teorie della comunicazione e via dicendo. La domanda che ci si pone quando si affronta l'imponente mole di contributi accademici esistente è: "si può veramente definire il concetto di populismo?"

La definizione più diffusa ed utilizzata, anche nella ricerca empirica, è quella proposta nel **2004** dal politologo danese **Cas Mudde** che, rifacendosi ai lavori di **Michael Freedman** sullo studio e analisi delle ideologie, definisce il populismo come una "**thin-centered ideology**" ossia, un'ideologia leggera o debole, caratterizzata da una contrapposizione tra un popolo innocente e puro e un'élite corrotta. Con le parole di Mudde (2004:543): "*a thin-centered ideology that considers society to be ultimately separated into two homogeneous and antagonistic camps, "the pure people" versus "the corrupt elite," and which argues that politics should be an expression of the volonté générale (general will) of the people*".³

Si tratta di una definizione minima che ha il pregio di essere chiara, semplice e facilmente impiegabile per un lavoro empirico, tuttavia, non ci dice nulla sulla qualità di questo fenomeno. Per questo esistono tante etichette che parlando di populismo, per cercare di differenziare i tanti fenomeni politici che in questi ultimi 30 anni si sono verificati in Sud America, in Europa e negli USA. Per questo si distingue tra un populismo di destra ed uno di sinistra

1. http://classiques.uqac.ca/contemporains/Leca_Jean/Justice_pour_les_renards/Justice_pour_les_renards.pdf

2. <http://berlin.wolf.ox.ac.uk/lists/bibliography/bib111bLSE.pdf>

3. [https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1111/j.1477-](https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1111/j.1477-7053.2004.00135.x)

[7053.2004.00135.x](https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1111/j.1477-7053.2004.00135.x)

Per **John Judis** il nucleo ideologico del populismo di sinistra è caratterizzato da una contrapposizione top-down che pone al centro le ingiustizie di carattere economico – l'1% contro il 99% – mentre i populismi di destra sono tripolari: colpiscono in alto, le élite finanziarie e/o politiche globali, colpevoli dello sradicamento culturale ed ideologico, e allo stesso tempo in basso: migranti, minoranze sessuali o linguistiche e via dicendo.

Infine, molti si chiedono se questo fenomeno sia solo passeggero, positivo o dannoso per la democrazia. Così, molti si interrogano sul rapporto tra costituzionalismo e populismo e dunque sulle conseguenze di questa "esplosione populista" – per usare ancora le parole di Judis – sulla tenuta della democrazia rappresentativa.

Si può credere che la richiesta di avere più voce per il popolo e meno discrezionalità da parte delle oligarchie, economiche e politiche, sia un fattore positivo o anche rivoluzionario che può dare un nuovo impulso al concetto stesso di democrazia. Che, come affermò Norberto Bobbio, è per sua stessa natura dinamica e non statica e quindi sempre soggetta a trasformazioni. Così come si può pensare, in base alle proprie sensibilità politica e ideologica, che invece questo rappresenti un pericolo alla tenuta del sistema, poiché il popolo non è adeguato al governo, mentre le oligarchie – i presunti migliori (e dovremmo chiederci chi dovrebbero essere e soprattutto se ne ce sono) – sì.



// “[Q]UAND JE SUIS D'ACCORD AVEC LES OPINIONS «RAISONNABLES» DU PEUPLE, CELLES-CI SONT POPULAIRES. QUAND JE NE SUIS PAS D'ACCORD, ELLES SONT POPULISTES”

In conclusione, viviamo in un momento populista, come direbbe **Chantal Mouffe**. Niente di sconvolgente o innaturale se torniamo alle suggestioni della politologa **Margaret Canovan**, che già negli **anni Ottanta**, descrisse il populismo come un'ombra permanente della democrazia rappresentativa. Questo impone, agli accademici e a noi come attivisti, uno sforzo di riflessione critica sul presente e sul futuro e sul ruolo dei partiti da un lato e sui fallimenti di un sistema democratico che col passare del tempo ha via via sempre più escluso anziché includere ampie fette di popolazione. Infine, liquidare l'ascesa di forze populiste nei vari paesi europei come fenomeni passeggeri, episodici o espressione di mera frustrazione – se non addirittura d'ignoranza o carenza di prospettive – è sbagliato e superficiale. Lo hanno dimostrato bene i politologi inglesi **Roger Eatwell e Matthew Goodwin (2018)** nel loro ultimo lavoro dal titolo “National Populism. The revolt against liberal democracy”.¹ La sfida d'oggi, per le formazioni politiche diciamo tradizionali, è trovare nuove strategie comunicative, piattaforme ideologiche e programmatiche davvero innovative, così come il personale adeguato, altrimenti ci attende un tramonto inesorabile.

¹ <https://www.penguin.co.uk/books/306/306038/national-populism/9780241312001.html>



// DELL'IRRIDUCIBILE TENSIONE TRA POPULISMO E DEMOCRAZIA.

DI ANNA MASTROMARINO



// PROFESSORSA
ASSOCIATA DI
DIRITTO PUBBLICO
COMPARATO
ALL'UNIVERSITÀ DI
TORINO.

Si discute spesso di populismo negli ultimi tempi, in contesti diversi, in circostanze diverse, con riferimenti diversi.

Forse per questo la letteratura più attenta preferisce declinare il concetto al plurale e parlare di populismi, per sottolineare che non di un'ideologia ben definita si sta parlando, quanto piuttosto di un intricato mondo di fenomeni che possono assumere plurimi connotati locali e si fondono con un substrato sociale fatto di conflitti in chiave identitaria, di lotte di classe, di rivendicazioni indigeniste, di contestazioni a fini redistributivi...

In questo senso non è difficile trovare la linea che senza soluzione di continuità unisce il sovranismo in salsa italiana alle idee populiste, che sfuggono, è evidente, alla più tradizionale distinzione destra/sinistra.

Il quadro si complica se prestiamo attenzione al fatto che risulta doveroso distinguere tra quello che potremmo definire uno "stile populista" e quelli che sono regimi di chiara matrice populista.

Quell'invocazione al popolo che nel primo caso rappresenta un tentativo di imbonimento soprattutto da parte di chi sta entrando per la prima volta nella scena politica o cerca di conquistarsi uno spazio nell'arena dei partiti, nella seconda ipotesi diviene strumento di governo e obbliga a interrogarci, in ultima istanza, sulla possibile relazione tra populismo e democrazia.

C'è chi ha sostenuto che il populismo inteso come progetto politico di governo non rappresenta che l'inevitabile evoluzione dei nostri sistemi, una fisiologica degenerazione dei nostri processi democratici ormai stressati; non di meno è possibile ipotizzare che, al contrario, esista una irriducibile distanza tra le manifestazioni di democrazia matura e i regimi populistici, il cui impianto risulta incompatibile con i fondamenti del costituzionalismo democratico.

La convinzione che il popolo possa essere raccontato come un tutto omogeneo e indistinto; che la fisiologica diversità sociale possa essere letta solo in chiave binaria, secondo un codice che contrappone il noi agli altri (dove per altri si intendono di volta in volta la casta, i poteri forti, gli immigrati, i neri, gli ebrei...); che la dinamica sociale possa a tal punto essere banalizzata da farla coincidere con l'agire del leader, a prescindere da ogni intermediazione: tutto punta (al di là di ogni realtà) a un'idea di società caratterizzata per così dire dalla "coincidenza".

Ne consegue che prima ancora che nella pratica, la tensione tra regimi populismi e democrazia finisce, inevitabilmente, con il giocarsi sul piano teorico. I primi impongono verità dove la seconda lascia spazio alle opinioni; i primi ordinano uniformità, quando la seconda postula pluralismo; i primi presuppongono identità mentre la seconda si fonda sulla rappresentanza.

Predicando il superamento di ogni forma di intermediazione e di istituzionalizzazione della politica **le forme populiste finiscono con il neutralizzare le sedi di governo del popolo, mostrando il lato oscuro della forza:** gli elettori da soggetti della politica sono ridotti a mero oggetto, manipolati da un sistema che trasforma il popolo politicamente organizzato in una massa mobilitata, anche attraverso il ricorso a strumenti di democrazia diretta, usati comunque in chiave plebiscitaria.

D'altra parte, si stenta, quantomeno riflettendo a partire dalle concrete esperienze di governo, a vedere nella prospettiva populista una via alla cosiddetta post democrazia (stiamo parlando di un'altra contraddizione in termini come quella racchiusa nella locuzione "democrazia illiberale"?) oppure uno strumento necessario a far fronte ai cambiamenti epocali dei giorni nostri. Ad essere in pericolo sarebbero piuttosto le basi stesse del costituzionalismo democratico nel momento in cui, negando il fisiologico disallineamento che può prodursi tra dimensione politica e dimensione sociale, si nega spazio all'ipotesi del conflitto e, di conseguenza, allo spazio pubblico inteso come luogo del possibile disaccordo e dunque dell'alternativa e delle plurime possibilità.

Detto altrimenti: la visione organicista delle concezioni populiste, che si fondano su un'idea primitiva di popolo e che relativizzano il principio della separazione dei poteri, nella presunzione che l'insieme sia superiore alla somma dei singoli, finisce con il risultare chiaramente incompatibile con l'idea di uno spazio pubblico inteso come luogo in cui si incontrano e a volte si scontrano le diverse cerchie di riconoscimento della società (per dirla con Simmel) e dunque le sue diverse potenzialità: insomma, quella tra populismo e democrazia sembrerebbe una partita chiusa, prima ancora di essere iniziata...forse...

...Forse, perché in effetti, a ben guardare qualcosa da dire sembra che resti.

Ed infatti: anche quando avessimo stabilito l'esistenza di una irriducibile tensione tra democrazia e populismo, non saremmo comunque andati sino in fondo, perché non avremmo colto le radici di un problema che tocca nel profondo il senso dei nostri sistemi democratici dove le derive populiste danno concretezza a quel "grido di dolore", figlio e non causa di molti nodi che affliggono la nostra società.



// GLI ELETTORI DA SOGGETTI DELLA POLITICA SONO RIDOTTI A MERO OGGETTO, MANIPOLATI DA UN SISTEMA CHE TRASFORMA IL POPOLO POLITICAMENTE ORGANIZZATO IN UNA MASSA MOBILITATA.



// NEGANDO IL
FISIOLOGICO
DISALLINEAMENTO
(...)TRA DIMENSIONE
POLITICA E
DIMENSIONE
SOCIALE, SI NEGA
SPAZIO ALL'IPOTESI
DEL CONFLITTO .

Guardare con diffidenza ai regimi populistici e al loro dilagare non può e non deve indurci a restare sordi a quel grido fatto di anonimato, disgregazione, disuguaglianze.

Forse le ricette populiste non vogliono o non possono, perché mancano di strumenti, affrontare questi nodi che, ne sono sempre più convinta, raccontano di una sottorappresentazione delle sfide che il mondo globalizzato ha lanciato e di un sovradimensionamento dell'efficacia dell'impianto giuridico-costituzionale a nostra disposizione per far fronte a queste sfide. D'altra parte, non è più concepibile che quelle forze politiche che, per loro natura, di quel grido dovrebbero farsi carico continuino a trincerarsi dietro l'idea di una pretesa indisponibilità dell'agenda pubblica mondiale a trovare soluzioni anche imponendo un cambio di rotta.

Ci sono questioni da affrontare, questioni, strutturali prima che di congiuntura, che impongono un ripensamento, a cominciare, per esempio, da quelle che sono le basi per legittimare i nostri sistemi democratici, tornando a favorire una dimensione simbolico comunitaria della nostra società che rafforzi i rapporti tra i consociati e le istituzioni, riattivando legami di fiducia, di solidarietà, di comunanza. Solo così sarà possibile ripartire dai principi del costituzionalismo democratico e rifondare il patto costituzionale immaginando una nuova società le cui dimensioni geografiche e demografiche siano tali da poter affrontare le sfide che la globalizzazione ci pone in termini di organizzazione, ma anche dal punto di vista valoriale.

Ancora una volta per estirpare quel dolore di cui l'asfissia del populismo si nutre la prospettiva per me non può che essere l'Europa.

La Costituzione dell'Europa.

La Repubblica d'Europa.

// POTREMO MAI LIBERARCI DA TRUMP E DAL POPULISMO?

E QUANDO AVVERRÀ, SARÀ SEMPRE TROPPO TARDI?

DI ISABELLA WEISS DI VALBRANCA

RESPONSABILE COMUNICAZIONE PD USA

I sostenitori di Trump, come quelli del movimento 5 stelle e di Salvini, hanno una sorta di "devozione religiosa" per i loro leader, dimostrando così di essere effettivamente incapaci di partecipare alla società democratica. Per mantenersi un posto al Congresso, una larga maggioranza di repubblicani sono diventati zelanti sostenitori dell'ignoranza, del razzismo e delle fake news, come base principale della loro politica. Alcuni giornalisti sembrano convinti che nel momento in cui Trump uscirà dalla Casa Bianca, magicamente la crisi della democrazia, la decadenza morale e la violenza politica scompariranno. Invece non è così semplice. **Non è infatti Trump il pericolo più grande per la tenuta democratica, ma Trump è solo la manifestazione più evidente della crisi mondiale della democrazia.**

È stato scritto, da collaboratori a lui vicini, che Trump è pigro, che passa più tempo a scrivere tweet rabbiosi guardando la TV che a governare il paese (essendone per lo più incapace), che è sociopatico e che non conosce né la storia né la geografia, inoltre che non riesce a concentrarsi se non per pochi minuti. Ha già distrutto tutti gli standard di civiltà e probabilmente infranto diritti umani con i suoi centri di detenzione per i migranti, si moltiplicano le denunce di avvocati e giornalisti per le penose condizioni dei minorenni e per gli abusi perpetrati da alcuni ufficiali dell'immigrazione.

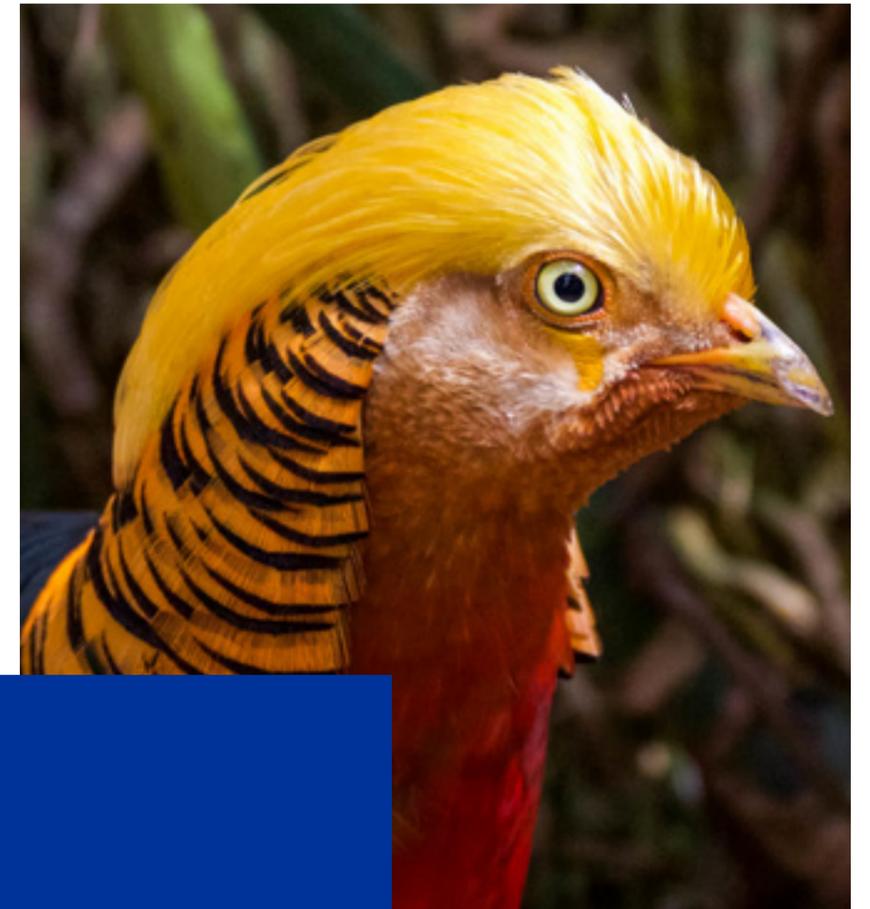
Trump è anche colui che parla come un bambino, rivolgendosi ai suoi elettori con frasi banali, slogan semplici, concetti che capirebbe chiunque sia in possesso di una licenza elementare. Rappresenta il punto più basso raggiunto dalle presidenze repubblicane: sta infliggendo danni irreversibili sui social network, sta distruggendo la seppur minima rete sociale che protegge i poveri americani, sta impoverendo cultura e liberalismo. Privilegia le classi più ricche con i suoi tagli alle tasse, mentre la classe medio-bassa, che lo ha votato, è sempre meno tutelata ma fatica ancora ad accorgersene. Se si pensava che la terrificante cacciatrice di alci e anti abortista Sarah Palin fosse già la dimostrazione del lento declino repubblicano, adesso con Trump possiamo definitivamente affermare che al peggio non c'è mai fine.

Non so quanti di voi hanno visto il bellissimo documentario "Vice" su Dick Cheney, Donald Rumsfeld e Bush junior. Ecco, se siete già inorriditi per quei cinici manipolatori, pensando a Trump potrete capire come la parabola infelice e pericolosa dei repubblicani sia adesso giunta alla sua massima espressione. Un presidente che prende in giro un giornalista disabile, minaccia la stampa libera, incoraggia l'odio verso i diversi e gli immigrati, non ha più nessuna remora. Trump è colui che in occasione di una marcia di neonazisti (da notare che tali marce sono aumentate esponenzialmente sotto la sua presidenza) disse testualmente che "quella manifestazione era anche piena di persone per bene". **"Nice people" li ha chiamati. I neonazisti.**

Gli stessi repubblicani pensarono che quando Trump si prese la licenza di criticare il passato militare di John McCain, la sua campagna elettorale ne sarebbe stata molto colpita. Invece no, neanche questo scalfì il suo elettorato. Neanche la registrazione del suo maschilista "pussy grabbing", neanche le bugie sulla sua ricchezza e il fatto che non presentò la sua dichiarazione dei redditi. Il suo avvocato, Mueller, che era anche il suo ex migliore amico, sotto giuramento lo ha descritto come un razzista, un manipolatore, un criminale.

La CPAC, cioè la conferenza di azione politica conservatrice è un'enclave e un ritrovo di estrema destra, che questo scorso marzo ha visto anche la partecipazione della nostra Meloni di FDI e dove Trump è stato ovviamente l'ospite d'onore. Invito chi lo desidera (previo consumo di Maalox) ad ascoltare qualche discorso tratto dalla conferenza, alcune sono su Youtube, per capire cosa sia la moderna estrema destra globale. Negazionisti, persone che citano Hitler e parlano di "campi di detenzione" e non di sterminio, il vice presidente esecutivo della potente NRA (la National Rifle Association) e migliore alleata dei presidenti repubblicani, che afferma con convinzione che la soluzione ai problemi sociali sia armare tutta la popolazione (tranne i bambini, anche se qualche minorenne viene iniziato ai fucili già in tenera età).

Trump ha vinto con lo slogan "Make America great again", si è messo un cappellino rosso, ha abbracciato la bandiera, ha soddisfatto megalomania e voglia di devozione di un elettorato bianco e conservatore, che si sentiva minacciato dalla globalizzazione e che probabilmente non possiede neanche un passaporto. Ha detto sempre tantissime bugie, dall'economia che non sarebbe mai andata così bene come con lui, al mercato azionario a suo dire "disastrato" prima che arrivasse lui a sanarlo (e pensare che nel 2016 aveva chiuso con un 13.6% di guadagno). Ha mentito sulla riforma sanitaria di Obama, che stava finalmente intraprendendo un civile percorso verso l'allargamento della copertura sanitaria gratuita anche per le classi medio basse, cioè quelle più sofferenti e meno coperte dalle assicurazioni.



// UN PRESIDENTE CHE PRENDE IN GIRO UN GIORNALISTA DISABILE, MINACCIA LA STAMPA LIBERA, INCORAGGIA L'ODIO VERSO I DIVERSI E GLI IMMIGRATI, NON HA PIU' NESSUNA REMORA.

Trump si e' preso gioco del cambiamento climatico, andando contro scienziati ed esperti, parlando di carbone e petrolio come fonti energetiche sulle quali puntare per il futuro, infischandosene dell'inquinamento. Il 45% dei suoi elettori è convinto che i bianchi americani siano la classe più oppressa e tassata. Come il nostro "prima gli italiani", Trump ha portato avanti il "prima gli americani", soprattutto bianchi. I suoi elettori pensano che Hillary Clinton sia una che dirigeva un traffico di bambini e pedofili dalle cucine di una pizzeria di Washington. Il 62% dei suoi sostenitori pensa che abbiano votato per Clinton milioni di immigrati clandestini. Di chi è la colpa di tutto questo? E chi vincerà alle prossime elezioni?

I democratici nonostante tutte le loro colpe non possono essere il solo capro espiatorio di questa recrudescenza della destra illiberale ed estrema, ma bisogna agire al più presto per creare i presupposti di un pensiero critico, filosofico, di un liberalismo dai contorni sociali e perchè no, anche socialisti. Il socialismo non deve essere vissuto come una bestemmia negli Stati Uniti, ma come una delle possibili declinazioni di uno stato democratico più incentrato sulle persone e meno sulle lobbies. Uno stato che usi le tasse più per il benessere e l'educazione dei propri cittadini e meno per gli armamenti.

Chiaramente chi supporta Trump come un fan sfegatato, degno della curva di uno stadio, è ormai un caso perso, non essendo possibile che neanche un miracolo possa illuminarlo sull'immensità della disonestà intellettuale e anche (probabilmente) fattuale di questo presidente, ma rimane necessario gettare le basi per una rinascita dei democratici, eletti a livello locale e statale, che capiscano che è fondamentale mettere più fondi nell'educazione, dall'asilo al liceo. Migliaia di giornali hanno chiuso dal 2000 ad oggi, ed è necessario anche investire in un sistema informativo che combatta le fake news, magari finanziato pubblicamente. Bisogna agire sulle ingiustizie sociali ed economiche che affliggono le maggiori città degli Stati Uniti e chiedere più contributi fiscali alle aziende multi-millionarie (a San Francisco ad esempio è già passata una legge che tasserà i colossi del tech per aprire, con gli introiti, cliniche e ospedali pubblici).

Ogni momento più difficile della storia ha in sé il seme della rinascita e Trump ha stimolato una classe dirigente democratica più attenta e combattiva: i progressisti si stanno ri-organizzando e preparano uno scontro molto forte, al quale potremo assistere nel corso della prossima campagna elettorale americana.

**CON CONTRIBUTI DI:
ANNA MASTROMARINO, FEDERICO QUADRELLI, ALBERTO VETTESE
E ISABELLA WEISS DI VALBRANCA.**

**PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE:
VALENTINA PIACENTINI**